

Antropologia e finanzia-capitalismo. Note a margine del dopo Brexit

Cristina PAPA

Università di Perugia

Anthropology and finance capitalism. Remarks in the Brexit's aftermath

ABSTRACT: This article aims to bring attention to a predominantly anthropological literature that poses important questions about the influence of the financial world on our daily lives and on the lives of businesses. Although this literature remains scarcely present in the anthropological debate in Italy, the latest crisis following Brexit invites us to consider more carefully those connections that began to expand from the finance sector not only across different economic sectors, but also to broader social and cultural realities. In particular, the ethnography of finance offers since the early Nineties many important insights into the world of flexible and competitive forms of life of stockbrokers, ranging from analysis of their social identity, the deconstruction of the ideology of the infallibility and the rationality of financial practices, and the analysis of the implementation and extension of these practices to real economy models of businesses and the creation of widespread job insecurity, implemented not only in the poorest countries. In sum, the article suggests lines of ethnographic research able to cross traditional partitions of anthropological knowledge with the purpose to provide a critical analysis able to offer a reinterpretation of new forms of inequality and of the new contradictions of the contemporary world.

KEYWORDS: ECONOMIC ANTHROPOLOGY, FINANCE CAPITALISM, CORPORATE CULTURE, PRECARIETY, GLOBALIZATION.



Premessa

Il dopo Brexit è stato segnato non solo da un susseguirsi di riflessioni e interrogativi sul futuro e sulla tenuta dell'Unione Europea in quanto realtà politica, ma soprattutto dalle preoccupazioni sul futuro economico globale e non solo dei paesi europei, che hanno fatto temere che si aprisse una nuova crisi economica come quella iniziata nel 2007 come crisi finanziaria negli Stati Uniti¹. Il crollo delle borse europee e asiatiche, dei titoli bancari italiani, le perdite degli indici americani e le oscillazioni delle monete hanno messo ancora una volta in luce la fragilità della nostra economia che vede nei mercati finanziari un fattore allo stesso tempo centrale e problematico. Se dopo il primo shock sembra a distanza di alcuni giorni che la situazione si sia assestata sui valori precedenti al referendum britannico, restano gli interrogativi su quale sia il peso del mondo della finanza sulle nostre vite quotidiane e sulla cosiddetta economia reale. Il fantasma di un'altra crisi come quella del 2007 non è scomparso; anche se tendiamo a rimuoverlo c'è una consapevolezza diffusa della insostenibilità per molteplici ragioni del nostro sistema che numerosi studi negli anni recenti hanno imputato principalmente alla finanziarizzazione dell'impresa e alla sua conseguente frammentazione postfordista, finalizzata a garantire la massimizzazione del valore e il massimo rendimento di ogni sua parte². Le attività produttive dall'impresa industriale, all'agricoltura, al variegato mondo del cosiddetto terziario sembrano non possedere una consistenza autonoma, che trova la propria ragione nell'utilità dei beni che esse producono e nell'ancoraggio al tessuto sociale ed economico in cui si inseriscono, ma sembrano subire sempre più

1. Ringrazio Valeria Siniscalchi per avere letto e commentato questo testo all'interno di una consuetudine di scambi sui temi del lavoro e dell'impresa. Sul tema Europa e Brexit è stato aperto un forum molto partecipato tra gli antropologi europei che sarà pubblicato a breve sulla rivista *Social Anthropology/Anthropologie Sociale* e che testimonia della rilevanza di un impegno anche degli antropologi su queste tematiche. Il titolo dell'articolo utilizza il termine *finanzcapitalismo*, traduzione letterale del termine tedesco diffuso in Italia dalla pubblicazione del libro omonimo di Luciano Gallino (2013).

2. Per finanziarizzazione si intende la rilevanza che si è via via accresciuta del ruolo delle ideologie, degli attori e delle istituzioni finanziarie nell'economia, tanto da segnare una discontinuità tra una economia postbellica caratterizzata dalla produzione industriale e dal commercio dei beni e un modello di accumulazione attuale «in cui i profitti crescono soprattutto attraverso canali finanziari piuttosto che attraverso la produzione di beni e il commercio» (Krippner 2005: 174) anche se di volta in volta il termine viene utilizzato per indicare aspetti diversi di questo fenomeno. Una recente e ampia rassegna della letteratura soprattutto sociologica è in Davis, Kim (2015), che tiene conto delle origini, delle articolazioni e degli effetti della finanziarizzazione in molti ambiti della vita sociale, comprese le istituzioni statali.

l'influenza del mondo della finanza³, che si allarga anche a numerosi ambiti della vita sociale dalle forme del lavoro e del consumo improntate sempre di più alla precarietà, all'organizzazione delle pubbliche amministrazioni, a cui sono applicati meccanismi di valutazione e controllo modellati sulla massimizzazione dell'"utile". Anche per quanto riguarda l'agricoltura i nessi con l'industria e la finanza sono sempre più stretti all'interno di un settore agroindustriale in cui la concentrazione della terra, per effetto del *land grabbing*, della produzione agricola e della trasformazione dei prodotti che ne derivano è in costante aumento⁴. A partire da queste riflessioni questo articolo intende portare l'attenzione su una letteratura prevalentemente antropologica che si interroga sull'influenza del mondo della finanza sulle nostre vite quotidiane e sulla vita delle imprese. Si tratta di una letteratura poco presente nel dibattito antropologico in Italia forse anche a causa del fatto che la realtà produttiva italiana fatta di piccole e medie imprese e con un settore finanziario debole appare lontana dal mondo della finanza, ma la piccola, per ora, tempesta del dopo Brexit ci invita a riflettere meglio su nessi anche poco evidenti dalla nostra angolatura, ma non per questo meno incisivi.

Reti finanziarie e imprese "portafoglio"

In un efficace articolo il sociologo tedesco Ulrich Beck così descriveva la nostra società globale:

La globalizzazione non è una scelta: è un potere anonimo. Nessuno l'ha avviata, nessuno può fermarla, nessuno se ne accolla la responsabilità. Si cerca qualcuno a cui rivolgersi per presentare un reclamo, per esporre le proprie ragioni. Ma non esiste una struttura da interpellare, nessun numero di telefono, nessun indirizzo e-mail: tutti si sentono vittima, nessuno colpevole (Beck 2007: 2).

3. Come evidenziano Knorr Cetina e Preda gli investimenti finanziari e le transazioni non sono nuove nelle economie occidentali anche se hanno assunto in anni recenti una rilevanza preponderante. Gli stati moderni si sono giovati dell'aiuto di banchieri e finanziari per sostenere le proprie spese fin dalle origini della propria esistenza utilizzando a questo scopo «molteplici strumenti finanziari (es. le obbligazioni e i buoni del tesoro) e hanno coltivato strette relazioni con le elite finanziarie – relazioni che esistevano anche nelle precedenti monarchie e altre forme di governo» (Knorr Cetina, Preda 2012: 1), mentre è dal Seicento che anche singoli cittadini sono stati coinvolti in operazioni finanziarie. Per una storia del mercato finanziario si veda anche Fontaine (2014) e Weber (1985), mentre una utile rassegna dell'antropologia della moneta e della finanza a partire dai classici lavori di Mauss e Polany è in Hart e Ortiz (2014).

4. Il cosiddetto *land grabbing* è «un'acquisizione su larga scala di terra o dei diritti e delle risorse relativi alla terra da parte di una impresa, di un soggetto no profit o di una istituzione pubblica ai fini dell'estrazione di risorse orientate verso consumatori esterni (stranieri o esterni al luogo)» (White *et al.* 2012: 619). Questa definizione largamente usata tuttavia non dà conto delle molteplici forme, che esso assume e che ne cambiano anche la natura (Borras, Franco 2012). A questo proposito si vedano anche gli articoli apparsi dal 2010 a più riprese nel *Journal of Peasant Studies*. Sono differenti ad esempio i cambiamenti nell'uso della terra, nelle relazioni proprietarie, nella taglia degli investimenti, la loro durata e la natura dei capitali investiti per l'acquisizione della terra oltre agli obiettivi dell'investimento, la gestione della terra una volta acquisita e le modalità del lavoro e di impiego che crea, le forme della compensazione delle persone espropriate, il cambiamento nella gestione del territorio e del paesaggio che produce, la natura dei beni prodotti, le modalità della loro produzione e le forme della loro circolazione.

L'idea di globalizzazione come "potere anonimo" trova un corrispettivo efficace nella storia narrata da un recente e pluripremiato film francese *Louise Michel* del 2008. Nel film le operaie di una fabbrica tessile della Picardia si ritrovano disoccupate improvvisamente, dopo che la fabbrica dove lavorano a loro insaputa viene smobilitata nel corso di una notte. Decidono di ribellarsi assoldando con i pochi soldi della loro liquidazione un killer per uccidere il padrone. Un'impresa molto più complessa del previsto che implica una serie di peripezie per trovarlo, passando in un dedalo di compagnie, paradisi fiscali, fondi pensione e speculatori di borsa in cui la responsabilità della chiusura della fabbrica si perde nella nebbia e "il padrone" perde la sua materialità e individualità.

Nella sua paradossalità il film fa apparire la faccia più dura di questo potere anonimo che si esercita attraverso i licenziamenti e la precarizzazione del lavoro. In realtà dietro il "potere anonimo" esistono differenti poteri tra loro in conflitto che si contendono il governo dei meccanismi economici. Questi sono così complessi e gli agenti così numerosi in reti frammentate di relazioni industriali, finanziarie, di spazi sociali regolati che le stesse politiche economiche messe in atto dai governi nazionali non sempre controllano, anzi per lo più ne vengono controllate. Lo dimostrano le politiche neoliberali di flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro, incentivate nell'Unione Europea, che assecondano le politiche di ristrutturazione industriale, con conseguenti riduzioni del personale. La relazione sempre più stretta tra produzione e finanza, tra capitale industriale e finanziario, che si è accentuata sempre di più a partire dagli anni Ottanta e a cui è stato dato il nome di finanziarizzazione consente di comprendere come una crisi in origine bancaria come la crisi finanziaria negli Stati Uniti nel 2007, si sia estesa nel 2008 fino a contagiare l'economia reale dei paesi occidentali in modo tanto profondo che i suoi effetti in Europa non si sono ancora esauriti. Che il rapporto stretto tra industria e finanza potesse non avere necessariamente effetti positivi per lo sviluppo industriale era già apparso chiaro negli scritti di alcuni economisti ancora prima della crisi. Tra questi l'economista americano Orhangazi (2008) in uno scritto precedente allo scoppio della bolla dei subprime negli USA, aveva messo in evidenza come mentre in economia si era ampiamente discusso sulle capacità dei sistemi finanziari dei diversi paesi nel garantire i fondi e i servizi chiave al settore industriale e nel rimuovere le imperfezioni del mercato non era stato discusso abbastanza se la crescita in potere e dimensioni del settore finanziario potessero produrre effetti negativi. È quanto Orhangazi invece ha cercato di fare, individuando in una analisi dell'economia USA due principali modalità con cui la finanziarizzazione può impedire gli investimenti piuttosto che favorirli. Da un lato il crescere dei profitti negli investimenti finanziari può orientare gli investimenti invece che sull'economia reale nel settore finanziario, producendo come conseguenza il declino degli investimenti nell'economia reale. Dall'altro la diminuzione dei fondi potenzialmente a disposizione dell'economia reale, favorisce i piani industriali più a breve termine e accresce l'incertezza, abbassando così anche per questa via il li-

vello degli investimenti. L'aumentato potere dei mercati finanziari ha avuto un particolare peso sulle strategie industriali soprattutto nell'economia statunitense e dei paesi anglosassoni, dipendenti per il finanziamento delle imprese essenzialmente dal mercato finanziario, mentre ha avuto un peso minore nel sostegno dell'industria manifatturiera tedesca che tradizionalmente si appoggia sul credito bancario (Knorr Cetina, Preda 2012) o di quella italiana fatta in prevalenza di piccole e medie imprese non quotate in borsa. Inoltre anche a livello mondiale le grandi imprese quotate in borsa sono piuttosto l'eccezione che non la norma e il controllo della maggior parte delle imprese dipende piuttosto che dagli azionisti da famiglie che ne sono proprietarie. Tuttavia, se queste distinzioni sono d'obbligo e bisogna tenere conto delle specificità locali dei vari capitalismo, la crescente interconnessione tra le sfere economiche su scala globale riduce la rilevanza di confini areali o nazionali o di differenze tra tipologie di imprese. Anche se in alcuni paesi sono le banche a fornire prevalentemente il credito si deve sottolineare che non esiste una netta cesura tra banche e mercato finanziario a cui le attività bancarie sono profondamente legate attraverso gli investimenti bancari nel mercato finanziario. E la debolezza e la crisi delle banche indotta dalle crisi finanziarie si ripercuotono sulle loro disponibilità al credito alle imprese. E se la numerosità delle piccole e medie imprese è notevolmente più elevata delle imprese quotate in borsa, anche le prime a causa della concorrenza tra le imprese sul mercato mondiale finiscono per dover modellare le proprie strategie in base a condizioni produttive definite dalle imprese leader del settore. Se la questione della connessione industria-finanza è diventata negli ultimi anni un tema molto dibattuto a livello politico e degli economisti (Aglietta, Rebérioux 2004; Orhangazi 2011), anche nel campo socioantropologico al ruolo della finanza e alle sue connessioni con il resto dell'economia è rivolta una sempre maggiore attenzione. Karin Knorr Cetina (2012) socioantropologa statunitense ad esempio definisce la finanza il quarto pilastro dell'economia insieme a produzione, consumo e scambio, un pilastro essenziale perché controlla il credito. A riprova sottolinea come Keynes fu tra i primi ad evidenziare la natura e il ruolo del credito in quanto ciò che viene investito in un sistema capitalistico non è il danaro o quello che prima deve essere accumulato, ma il credito che può essere creato per esempio attraverso l'emissione di azioni. Ne consegue che il credito precede il risparmio, che è generato solo alla fine di un ciclo di produzione, finanziato attraverso il credito.

Nella ricerca più strettamente antropologica le interconnessioni tra finanza e industria appaiono più complesse e risultano rilevanti le gerarchie di valori, le pratiche, gli *habitus* e le forme di vita prevalenti che sulla finanza sono modellati. La questione della connessione industria-finanza è centrale nel lavoro di Karen Ho (2009a, 2009b), che nell'introduzione a *Liquidated. An Ethnography of Wall Street* (2009a) descrive le ragioni per cui ha deciso di condurre una etnografia a Wall Street in un periodo di crescita dell'economia americana tra il 1990 e il 2000. Era il 1995 e la compagnia AT&T, una importante industria di telecomunicazioni, aveva appena annunciato che si sarebbe

suddivisa in tre differenti compagnie, con uno dei più imponenti smantellamenti della storia americana e migliaia di licenziamenti, ma nello stesso tempo le azioni della compagnia salirono come salirono anche le azioni delle banche di Wall Street. La domanda di ricerca alla base del lavoro fu quella di comprendere la connessione tra questi eventi: licenziamenti, profitti delle imprese e aumento delle azioni che spesso tendono temporaneamente a coincidere. In una intervista al *Times*, Karen Ho spiega il significato che attribuisce alla parola “liquidato” nel titolo del suo libro. Essa significa :

una costante insicurezza sul lavoro, un costante ridimensionamento, una costante ristrutturazione, un costante bisogno di aggiornamento per avere un insieme di competenze adattabili ed essere flessibili. In un certo senso la sicurezza sul lavoro e la stabilità sono state liquidate (Karen Ho in Kiviat 2009).

«*La sicurezza sul lavoro e la stabilità sono state liquidate*»

Il titolo del libro *Liquidated* fa riferimento a tutto questo ed evidenzia una condizione in cui gli individui sono sollecitati ad avere attitudine alla flessibilità e alla adattabilità nei confronti di situazione nuove⁵. Per comprendere come questa nuova cultura si sia imposta, Karen Ho conduce una etnografia sulla vita quotidiana e l'ideologia dei banchieri di Wall Street mettendo a confronto le politiche delle banche con le identità degli agenti di borsa. Reclutati da università d'élite come “i migliori e più brillanti”, essi sono socializzati in un mondo ad alto rischio e ad alto rendimento che enfatizza la disponibilità a cambiare la propria vita (lavoro, città) e la precarietà, come un segno di carattere. Sono pagati molto ma sanno che possono perdere il loro lavoro da un momento all'altro. Sulla base di questa cultura della liquidità, le banche d'investimento di Wall Street rimodellano a loro immagine le imprese americane, la natura dei rapporti di lavoro e la valutazione dei lavoratori, che immaginano simili a se stessi, come lavoratori costantemente connessi in rete, costantemente in riqualificazione, con competenze intercambiabili, senza tenere conto che, almeno prima del 2008, la loro sorte in quanto lavoratori in caso di licenziamento non era analoga a quella di lavoratori meno pagati e occupati, come operai o impiegati.

Per spiegare quale sia la logica di questa pratica della “liquidità” che da Wall Street si estende anche alle imprese americane, Ho fa ricorso al concetto di *habitus* di Pierre Bourdieu. Ho definisce un *habitus* del “ridimensionamento” che sollecita gli agenti di borsa a credere che essi “sono” il mercato che essi performano (Ho 2009a: 292), poiché si autorappresentano come incorporati nel mercato e nella sua continua mutevolezza e liquidità (Ho 2009a: 252). Poiché questi agenti di borsa sono consiglieri finanziari ed esperti delle più grandi imprese statunitensi e degli investitori istituzionali, ciò che essi dicono ha una grande influenza. Le loro raccomandazioni sui rami secchi da tagliare, sulla necessità che tutto debba essere in costante movimento andando di pari passo

5. Uno dei primi lavori che hanno evidenziato le problematiche che si producono nelle vite quotidiane delle persone dall'affermazione dell'imperativo alla flessibilità è stato quello di Sennet (1999).

con il mercato, sulla necessità per le imprese di ristrutturarsi e cambiare di continuo per evitare l'inefficienza e la stagnazione sono coerenti non solo con il perseguimento della massimizzazione del valore per gli investitori ma anche con convinzioni culturali ed etiche e con *habitus* corporei rivolti all'iperefficienza e ad una estrema reattività (Ho 2009a: 46).

Il loro scopo è quello di creare valore per gli azionisti, ma Ho dimostra che invece le loro pratiche e le loro ipotesi spesso producono crisi. Collegando i valori e le azioni delle banche d'investimento per la costruzione dei mercati e la ristrutturazione delle imprese statunitensi, *Liquidated* rivela la particolare cultura di Wall Street, spesso oscurata dalle letture trionfalistiche della globalizzazione capitalista e dell'estensione del mercato finanziario.

Ho dà una lettura culturalista della relazione tra finanza e impresa mettendo in evidenza soprattutto la coerenza tra le forme di vita degli agenti di borsa e la sollecitazione verso le imprese perché attuino una costante verifica del profitto per gli azionisti e adottino azioni conseguenti per raggiungerlo ad ogni costo, senza tenere conto dei costi umani e sociali che queste comportano. Esistono inoltre ormai numerose etnografie e un'ampia letteratura antropologica e sociologica, che si è sviluppata dagli anni Novanta sul mondo della finanza che fanno emergere come nelle pratiche quotidiane degli operatori finanziari (le reti di relazioni sociali, le reti di significati e le influenze dei contesti locali, i processi di comunicazione e interazione tra traders) abbiano una grande incidenza fattori che vanno al di là della pura razionalità economica, che le teorie economiche classiche sostengono dovrebbe governare sia i mercati sia azioni dei traders. Su questa linea di decostruzione delle pratiche e dell'ideologia della finanza è l'etnografia di Abolafia (1996) su una cinquantina di traders impiegati presso quattro delle dieci maggiori banche di investimento di Wall Street alla fine degli anni '80. Abolafia paragona il lavoro dei traders con il "gioco profondo" teorizzato da Geertz tra i giocatori che scommettono sul combattimento dei galli a Bali. In entrambi i casi non sono in palio solo le somme guadagnate da chi vince ma anche la stima, l'onore, il rispetto. Non a caso la metafora dominante tra i traders per parlare del loro lavoro è il "gioco" e si paragonano ai giocatori di poker o di dadi o a coloro che esercitano professioni ad alto rischio che implicano audacia e rischio come i piloti militari o gli atleti professionisti (Abolafia 1996: 18). Nella descrizione di Abolafia il mercato appare come una istituzione costruita socialmente in cui il comportamento dei traders è preso in una rete di pratiche, norme, competizioni e strutture di controllo, in costante tensione tra interessi egoistici e opportunistici a breve termine e un autocontrollo a lungo termine. Il mercato non è un luogo dove anonime forze economiche percorrono obbligatoriamente misteriose strade, ma piuttosto un luogo denso di relazioni sociali, in cui diversi gruppi di attori costruiscono le loro strategie e producono i loro saperi incorporati.

Ideologia del potere della finanza

È stato evidenziato come questo vago potere della finanza anonimo e disperso nel pianeta si avvalga di categorie e di referenti morali e politici e non solo di carattere tecnico-scientifico che sono omogenei, anche se spesso usati in forme molteplici e contraddittorie. Ad esempio l'identità sociale degli operatori di borsa è stata lentamente costruita in Europa e negli Usa negli ultimi 300 anni in modo tale che una figura che appariva caratterizzare un antisociale giocatore d'azzardo è diventata corrispondente a un imprenditore socialmente riconosciuto e rispettato (de Goede 2005) ancorandosi a una teoria finanziaria insegnata nell'università, che costituisce la cornice di riferimento degli speculatori finanziari nel mondo. Ciò non significa che termini come "investitori finanziari", "mercato" e "crisi" non assumano nell'uso comune molteplici significati che possono anche essere contraddittori (Collier, Ong 2005). Queste differenze emergono in particolare nelle etnografie sul mondo della finanza e sugli operatori finanziari in diverse aree del mondo: Francia (Ortiz 2014) Nuova Zelanda (Holmes 2014) Giappone (Riles 2011; 2013) Stati Uniti e Inghilterra (Zaloom 2006, 2010, 2012) Cina (Hertz 1998).

Ad esempio l'etnografia condotta da Ortiz (2014) su alcuni gestori di fondi di investimenti in derivati a Parigi mostra come i concetti di "investitori" e di "mercato efficiente" siano centrali non solo per fare riferimento alle procedure che essi adottano costantemente nel loro lavoro ma servono a dare senso anche alle loro carriere all'interno di una rete commerciale burocratica.

In altri casi, come in quello studiato da Hertz (1998), piuttosto che sulla socialità si mette l'accento soprattutto sulle reti di significati e sui contesti di carattere storico culturale e politico economico, in cui i traders si trovano. Hertz mette in evidenza come nel contesto cinese, in particolare di Shanghai studiato dall'autrice, la cornice interpretativa con cui viene letto il mercato borsistico è prima politica e solo successivamente economica.

All'interno di una prospettiva critica dei mercati finanziari e della loro pretesa razionalità e inevitabilità anche in altre etnografie ci si è soffermati sulle modalità con cui le pratiche degli agenti di borsa producono non solo effetti a livello economico ma anche culturale e sulle contraddizioni tra pratiche reali e rappresentazione ideologica. Ad esempio Caitlin Zaloom (2006, 2012) ha studiato l'etica e le pratiche dei traders a Londra e Chicago evidenziando come le loro pratiche nel mercato globale producono non solo valore monetario ma anche cultura che agisce in modo performativo. Zaloom mette in evidenza come, nonostante i traders abbiano sempre a che fare con i numeri, entità considerate oggettive, e che appaiono sui loro computer, nello stesso tempo dedichino molti sforzi a cercare cosa si trovi al di là dei numeri per cercare di decodificarne i significati, appoggiandosi sia a fonti autorevoli sia a quelle chiacchiere del mercato, come le cosiddette "fed-speech". Infatti la maggior parte dei traders conducono poche

analisi da soli. Piuttosto sono molto attenti a ciò che ascoltano e a ciò che gli altri pensano. È osservando ciò che fanno i propri rivali che si decide di vendere o comprare. Nello stesso tempo attivano relazioni “postsociali” con i numeri considerati come indici di trasparenza delle informazioni (Zaloom 2006: 259), in modo tale da considerarli come se fossero dotati di agentività (*ibidem*: 262) e di personalità. L’enfasi sulle conoscenze e sulle pratiche di tipo matematico serve a rafforzare l’immagine della finanza come pratica razionale, trasparente mentre al contrario le informazioni indispensabili agli operatori di borsa sono più ampie e di tipologie diverse da quelle formalmente riconosciute come necessarie. Ed è sulla presunta oggettività e infallibilità di questi strumenti che il settore finanziario fonda la sua legittimità e autorevolezza, aumentando la sua capacità di espansione e la credibilità, in grado di orientare anche altre sfere della società e dell’economia e in primo luogo le scelte relative alle attività industriali.

Zaloom si sofferma sulle tecniche del corpo dei *traders* di Chicago che prima della digitalizzazione delle informazioni finanziarie lavoravano nella “fossa”, in una relazione faccia a faccia dove la voce, la mano, l’orecchio erano gli organi principali per trasferire le informazioni e e nello stesso tempo erano gli strumenti di interpretazione. Nel caso invece dei *traders* di Londra che svolgono il loro lavoro online, lo schermo media le loro attività ed essi, rispetto ai loro colleghi, perdono l’accesso a indizi corporei e sensoriali. Sotto questa luce, mentre il lavoro online viene considerato come quello che dà il maggior numero di informazioni, in realtà esso fornisce minori informazioni, che devono essere recuperate in altro modo, ad esempio attraverso il “market chatter”, da cui acquisire informazioni circa le economie reali sottostanti al mercato azionario. Ciò che dimostra Zaloom è che le pratiche finanziarie non possono identificarsi con pratiche esclusivamente razionali, legate a modelli e strumenti razionali, ma prevedono un set di competenze e capacità di tipo interpretativo, in grado di selezionare e utilizzare le informazioni utili nel grande flusso informativo che sollecita il mercato, «in cui l’unica certezza è l’instabilità» (Zaloom 2006: 160). Ciò che Zaloom vuole mettere in evidenza, nonostante la rappresentazione della finanza come pratica razionale e affidabile, è «la sempre più grande distanza tra il management dell’economia reale e i prestiti che producono profitti, creando una sterile barriera tra il teatro finanziario e il sangue e il coraggio dell’economia sottostante» (*ibidem*: 22). Questa separatezza è in linea di continuità con “la storia della globalizzazione economica” in cui il management delocalizza la produzione lontano in regioni distanti dove i lavoratori costano meno. L’esempio è quello della Nike che ha delocalizzato la produzione in Asia e mentre le donne asiatiche cuciono a mano le scarpe, Portland negli Stati Uniti, dove la Nike ha la sua sede principale, mantiene il controllo del design e del processo, sviluppando nuovi prodotti e tecnologie, in una costante rimozione della realtà e della durezza delle condizioni dei lavoratori impegnati nella produzione. Analogamente la sfera finanziaria è descritta da Zaloom come «un’invenzione che si riferisce ma che non si appoggia sull’economia sottostante e stabilisce la sua separatezza e il suo dominio sul caotico andamento della pro-

duzione» (*ivi*). È questa separazione che ne denuncia la debolezza e la fragilità dei presupposti. In altre etnografie più che sulla separazione si mette l'accento su una dinamica più complessa che vede almeno in parte la direzione delle imprese essere coinvolta e condividere gli imperativi e l'etica finanziaria del primario interesse del valore per gli azionisti.

La dinamica tra l'amministratore delegato e il direttore finanziario (manager responsabile della gestione delle attività finanziarie) di una azienda spesso diventa dominante a spese del presidente e del direttore della produzione, che tradizionalmente sono più attenti alla produzione piuttosto che al prezzo delle azioni [...] (nell'azienda) gli azionisti diventano il centrale "mitico punto di riferimento" del discorso esperto dei manager e dei sostenitori del valore per gli azionisti (Welker, Wood 2011: 63).

Poiché gli stipendi dei manager comprendono anche azioni dell'azienda in cui operano sono direttamente interessati a che il valore delle azioni si accresca. «Essi sono assorti in modo crescente nella "evaporata proprietà" dell'indice delle azioni controllando dieci volte al giorno il proprio portfolio e facendo calcoli mentali delle loro entrate annuali» (*ivi*).

Lo studioso di management delle imprese Michael Useem (1993) ha fondato la propria analisi sulla ristrutturazione delle imprese e la loro progressiva finanziarizzazione anche sull'osservazione di sette grandi compagnie americane che avevano subito una consistente ristrutturazione tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta e mostra alcune tecniche utilizzate da queste imprese per mettere in evidenza la centralità del valore per gli azionisti tra i dipendenti. Una di queste imprese aveva assunto degli specialisti della comunicazione che avevano prodotto una serie di materiali audio e video sull'argomento diffusi tra i dipendenti e inseriva sistematicamente nella newsletter e nelle mail aziendali le informazioni sul prezzo delle azioni e sulla riunione annuale degli azionisti, mentre un'altra aveva allestito un grande monitor all'ingresso dell'edificio della amministrazione aziendale con la variazione costante del prezzo delle azioni.

Il sociologo Luciano Gallino recentemente scomparso che ha dedicato molta parte del suo lavoro a una analisi critica degli sviluppi del capitalismo, più che il coinvolgimento individuale e opportunistico dei manager rivolto all'accrescimento del valore per gli azionisti sottolinea aspetti di carattere strutturale mostrando la correlazione stretta tra dinamiche di ristrutturazione delle imprese e proprietà delle stesse. Gallino sottolinea come gli investitori istituzionali (fondi comuni di investimento, compagnie di assicurazioni e fondi pensione) possiedono oggi il 55 % del capitale di tutte le società quotate in borsa e una percentuale ancora maggiore per le cento, duecento compagnie più grandi, una condizione che rende decisiva la loro influenza nel governo di queste imprese. Non a caso dunque essa va nella direzione di far sì che le imprese garantiscano in primo luogo la massimizzazione del valore in favore degli azionisti, il cui indice principale è rappresentato dal corso quotidiano delle azioni, che determina il valore di mercato dell'impresa.

L'ossequio forzato al paradigma della massimizzazione del valore per gli azionisti ha comportato grosso modo a partire dagli anni '80 l'adozione di una nuova concezione dell'impresa. Essa non doveva più venire concepita come un'organizzazione nella quale ogni parte è legata alle altre e il cui comportamento tocca gli interessi di molti gruppi, dai dipendenti ai fornitori e alla comunità locale oltre a quelli degli azionisti. Doveva invece essere concepita come un "portafoglio" di attività. [...] Un conglomerato di impianti, mezzi di produzione e uffici di cui ogni pezzo deve essere monitorato di continuo al fine di stabilire se il suo rendimento finanziario [...] sia pari o superiore a quello dei pezzi migliori della concorrenza. Se tale rendimento è in sé elevato, ma appare inferiore anche solo di poco a quello della concorrenza, quel pezzo dell'impresa va ristrutturato al più presto, oppure venduto o definitivamente chiuso. Ciascuno di questi interventi determina com'è ovvio il licenziamento di gran parte dei relativi addetti, e talora di tutti (Gallino 2013: 203-204).

Se questi lavori fanno apparire finanza e produzione come due entità distinte pur se tra loro correlate, esiste un altro fenomeno, che permette di osservare in una diversa prospettiva le interconnessioni tra finanza e impresa, quello dell'impresa produttiva che si trasforma o che destina una quota delle proprie risorse ad attività a carattere finanziario. Una soluzione, che nata dall'industria dell'auto, è stata poi adottata da imprese di diverso tipo, dal trasporto, all'informatica, alla comunicazione, alla grande distribuzione che talora si trasformano prevalentemente in soggetti finanziari piuttosto che industriali, in cui i ricavi e i profitti vengono ottenuti più da attività finanziarie che non da attività produttive e sono di conseguenza reinvestiti più verso operazioni finanziarie che non verso investimenti produttivi. Un processo che negli Stati Uniti è stato favorito da una organizzazione privata della sicurezza sociale gestita direttamente dalle imprese attraverso i fondi pensione e le polizze sanitarie. La giornalista Nomi Prins che ha conosciuto dall'interno, per avervi lavorato, grandi banche americane come Goldman Sachs e Lehman Brothers (Prins 2004) ha definito efficacemente questa evoluzione con un ossimoro come quello delle «banche che vendono automobili», in riferimento a grandi gruppi industriali dell'auto come Ford e General Motors. Gallino descrive questo processo anche in riferimento a importanti case automobilistiche europee come Fiat o Renault e riferendosi a Ford mette in luce come questa impresa sia stata in grado di affrontare senza problemi

pesanti flessioni del mercato dell'auto, inclusa quella seguita alla crisi mondiale del 2007, grazie ai lauti profitti della sua divisione finanziaria, la Ford Motor credit Company (FMCC), creata nel 1959. Si tratti di una famiglia, di un'impresa o di un municipio interessati ad acquistare o affittare un autoveicolo o cento – non solo di marca Ford, ma pure di altre marche del gruppo – la FMCC è in grado di offrire un'amplissima gamma di piani di investimento. Su ciascuno dei quali, si può guadagnare di più che non dalla vendita per contanti del medesimo veicolo. Un dato in più per ritenere che è il credito, non la vendita, il fattore che sostiene la produzione (Gallino 2013: 200).

L'importanza della finanza e i suoi intrecci non solo con i settori produttivi ma anche con la vita quotidiana soprattutto nelle economie avanzate di alcuni paesi, dove la sicurezza sociale è privatizzata e nelle mani di investitori istituzionali, fa sì che una

eventuale loro crisi abbia anche gravi ricadute sociali. “Troppo grande per fallire” è stata la formula vincente che ha portato al salvataggio delle grandi banche attraverso soldi pubblici. Egemonia culturale e interessi economici si intrecciano in una dinamica quasi indissolubile come sostiene Ho:

Penso che una delle ragioni per cui la cultura di Wall Street non è cambiata è perché noi, come la maggior parte degli americani siamo legati ad essa [...] I nostri fondi pensione sono legati al benessere di Wall Street, anche se noi non pensiamo che questo particolare sistema di vantaggi a breve termine e di cultura liquida sia una buona strategia a lungo termine, i valori di Wall Street hanno invaso così tanti campi della vita quotidiana di ognuno che cambiare il sistema significa che ognuno deve cambiare (Karen Ho in Kiviat 2009).

Karen Ho mette l'accento sulla diffusa resistenza al cambiamento più o meno consapevole di ognuno di noi per evitare di modificare le nostre vite ed anche i privilegi che crediamo di avere acquisito: dai livelli dei consumi, alla sicurezza garantita dal welfare, agli standard di vita delle nostre città. La salvaguardia del sistema bancario e finanziario cronicamente fragile diventa indispensabile se non a garantire la crescita, almeno ad evitare il collasso ed evitare di riconsiderare radicalmente i nostri modi di vita, nonostante essi vengano costantemente rimodellati aumentandone l'insicurezza e il controllo. L'antropologia non può trascurare di affrontare queste contraddizioni come mostra la rassegna qui presentata, che ci suggerisce alcune piste di lavoro e propone alcune riflessioni situate all'incrocio tra la vita quotidiana e le reti dei poteri globali, contribuendo così ad accrescere la consapevolezza delle contraddizioni in cui ci muoviamo e focalizzare l'attenzione sui possibili terreni di cambiamento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abolafia, Mitchel Y., 1996, *Making markets: Opportunism and restraint on Wall Street*, Cambridge, Harvard University Press.
- Aglietta, Michel, Antoine Rebérioux, 2004, *Dérives du capitalisme financier*, Paris, Albin Michel.
- Beck, Ulrich, 2007, *Sette tesi contro l'uomo globale. Perché lo strapotere capitalista può essere sconfitto dal "cosmopolitismo"*, *Corriere della sera*, 11 dicembre.
- Borras, Saturnino M. Jr., Jennifer C. Franco, 2012, Global land grabbing and trajectories of agrarian change: a preliminary analysis, *Journal of agrarian change*, 12, 1: 34-59.
- Collier, Stephen J., Aiwa Ong, 2005, *Global Assemblages, Anthropological problems*, in *Global Assemblages*, Stephen J. Collier, Aiwa Ong, eds, Oxford, Blackwell: 3-21.
- Davis, Gerald F., Kim Suntae, 2015, Financialization of the economy, *Annual Review of Sociology*, 41: 203-221.
- de Goede, Marieke, 2005, *Virtue, fortune, and faith: A genealogy of finance*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Fontaine, Laurence, 2014, *Le Marché. Histoire et usages d'une conquête sociale*, Paris, Gallimard.
- Gallino, Luciano, 2013, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi.
- Hart, Keith, Horacio Ortiz, 2014, The anthropology of money and finance: between ethnography and world history, *Annual Review of Anthropology*, 43: 465-482.
- Hertz, Ellen, 1998, *The trading crowd. An ethnography of the Shanghai stock market*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ho, Karen, 2009a, *Liquidated: An Ethnography of Wall Street*, Durham, Duke University Press.
- Ho, Karen, 2009b, Disciplining investment bankers, disciplining the economy: Wall Street's institutional culture of crisis and the downsizing of "corporate America", *American Anthropologist*, 111, 2: 177-189.
- Holmes, Douglas R., 2014, *Economy of words. Communicative imperatives in central banks*, Chicago, University of Chicago Press.
- Kiviat, Barbara, 2009, An anthropologist on what's wrong with Wall Street, intervista a Karen Ho, *Time*, 22 July (online), content.time.com/time/business/article/0,8599,1912085,0-0.html (accessed on 22 June 2016).
- Knorr Cetina, Karin, Alex Preda, eds, 2012, *The Oxford Handbook of the sociology of finance*, Oxford, Oxford University Press.
- Knorr Cetina, Karin, 2012, *What is a financial market? Global markets as microinstitutional and post-traditional social forms*, in *The Oxford Handbook of the sociology of finance*, Karin Knorr Cetina, Alex Preda, eds, Oxford, Oxford University Press: 115-133.
- Krippner, Greta R., 2005, The financialization of the American economy, *Socio-Economic Review*, 3: 173-208.

- Orhangazi, Özgür, 2008, Financialisation and capital accumulation in the non-financial corporate sector: A theoretical and empirical investigation on the US economy: 1973–2003, *Cambridge Journal of Economics*, 32: 863–886.
- Orhangazi, Özgür, 2011, Review of *Financialization at Work: Key Texts and Commentary*, *Journal of Economic Issues*, XLV,1: 247-249.
- Ortiz, Horacio, 2014, The Limits of Financial Imagination: Free Investors, Efficient Markets, and Crisis, *American Anthropologist*, 116, 1: 38-50.
- Prins, Nomi, 2004, *Other people's money. The corporate mugging of America*, New York, New Press.
- Riles, Annelise, 2011, *Collateral knowledge: Legal reasoning in the global financial markets*, Chicago, University of Chicago Press.
- Riles, Annelise, 2013, Market Collaboration: Finance, Culture, and Ethnography after Neoliberalism, *American Anthropologist*, 115, 4: 555-569.
- Sennet, Richard, 1999 (1998), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano.
- Useem, Michael 1993, *Executive defense. Shareholder power & corporate reorganization*, Cambridge, Harvard University Press.
- Weber, Max, 1985 [1894], *La borsa*, Milano, Unicopli.
- Welker, Marina, David Wood, 2011, Shareholder activism and alienation, *Current Anthropology*, 52, S3: S57-S69.
- White, Ben *et alii*, 2012, The new enclosures: critical perspectives on corporate land deals, *Journal of Peasant Studies*, 39, 3-4: 619-647.
- Zaloom, Caitlin, 2006, *Out of the pits. Traders and technologies from Chicago to London*, Chicago, University of Chicago Press.
- Zaloom, Caitlin, 2010, The derivative world, *The Hedgehog Review*, 12, 2: 20-27.
- Zaloom, Caitlin, 2012, Traders and market morality, in *The Oxford Handbook of the sociology of finance*, Karin Knorr Cetina, Alex Preda, eds, Oxford, Oxford University Press: 169-187.

Cristina PAPA is Professor of Economic Anthropology at the Department of Philosophy, Social Sciences, Humanities and Education of the University of Perugia. She is President of the Italian Association of Academic Cultural Anthropologists (ANUAC) and coordinates the interdisciplinary Ph.D. Program in Human Sciences and the Master's degree in Socio-Anthropological Sciences for Integration and Social Security. Her research interests include the environment, peasant cultures, gender and kinship, as well as the study of entrepreneurial relations and economic domains. Among her publications, *Dove sono molte braccia è molto pane* (Editoriale Umbra, 1985), *Antropologia dell'impresa* (Guerini, 1999). She recently edited *Lecture di paesaggi* (Guerini, 2012), and *Italie. Trouble dans la famille* (special issue of *Ethnologie Française*, 45, 2, 2016, with Adriano Favole).

cristina.papa@unipg.it

